

Maniscalco e le scommesse. «Ma non potevo dire di no...»

È sempre più questione di parentele. Ma anche di savoir faire. E di saper vivere. Interrogato dal Gip Walter Turturici, prima di avvalersi della facoltà di non rispondere - anche a seguito di una lunga sospensione dell'audizione, «che mi ha fatto perdere il filo» - Francesco Paolo Maniscalco dice di non avere potuto dire di no al cugino, Salvatore Rubino, che come lui è stato arrestato nell'inchiesta All In della Procura e della Guardia di Finanza. Doveva aiutarlo a districarsi nel mondo delle società che gestiscono le scommesse, non poteva esimersi nemmeno dall'aderire a una gentile richiesta che gli fu fatta quando andò a una riunione con Settimo Mineo e Salvatore Sorrentino: «Con questa gente - spiega l'indagato - i telefoni si lasciano fuori, si sa». Le intercettazioni, certo che si sa. Specie se si incontra il capo designato della nuova commissione di Cosa nostra: Mineo.

Rispondono 4 su 4, all'interrogatorio di garanzia: ascoltati ieri mattina dal giudice e dal pm Dario Scaletta, Maniscalco, Rubino, Sorrentino e Vincenzo Fiore offrono le proprie spiegazioni rispetto alle accuse mosse dalla Dda, che ipotizza una joint venture fra otto mandamenti della città e della provincia per investire il denaro dell'organizzazione nelle lucrosissime attività collegate alle agenzie di scommesse. Con l'acquisto di licenze concesse dai Monopoli, ma anche con l'affitto di un'agenzia di piazza Liszt sequestrata ai boss Inzerillo e ceduta dall'amministrazione giudiziaria proprio a Fiore, che uno stinco di santo non era. Ma questo argomento ieri non è stato affrontato.

Se Maniscalco - pregiudicato per mafia - si muoveva per il cugino Rubino, pure Sorrentino, difeso dall'avvocato Michele Giovinco, lo faceva quasi come un benefattore. Questo però solo perché Rubino - considerato dal Nucleo di polizia economico-finanziaria il personaggio centrale dell'indagine - era un suo carissimo amico.

«Io agisco per gli amici - spiega Sorrentino - e il fatto che fosse stato presente Mineo non vuol dire niente. Per me non è mafioso, nemmeno io lo sono. Mineo è uno del quartiere, siamo del Villaggio Santa Rosalia».

Anche Fiore, difeso dall'avvocato Giovanni Castronovo, dà le sue spiegazioni. E lo fa pure lo stesso Rubino, assistito dall'avvocato Debora Speciale. «Non sono prestanome - dice Fiore - e nemmeno uomo d'onore». C'è però un'intercettazione in cui lo dice lui stesso, quasi lo ammette: «Io sono un uomo d'onore e lui è un uomo d'onore», con probabile riferimento a un personaggio significativo, in Cosa nostra, come il boss di Porta Nuova Gregorio Di Giovanni. «Ma lo dicevo con un significato particolare - afferma -. Per me l'uomo d'onore è la persona che prende un impegno umano, individuale, contrattuale e lo porta a compimento». Fiore parlava pure dell'omicidio Fragalà e dei timori per il coinvolgimento del «Reuccio» Di Giovanni: «Ma

commentavamo il Giornale di Sicilia. Non so nulla di tutto questo». Ammette solo di avere aiutato i familiari di Nicola Ingarao, il reggente di Porta nuova ucciso il 13 giugno 2007, «per umanità, ho dato lavoro ai figli, ma non ero socio di Nicola, non avevamo affari in comune».

Le intercettazioni della Finanza raccontano una storia diversa, dicono ad esempio che Rubino minacciò un pezzo grosso della Snai e della Snaitech, Pierluigi Antonelli, indagato per favoreggiamento: «Non lo feci, persi la pazienza - dice Rubino - perché prendeva sempre tempo, faceva difficoltà, creava ostacoli. Poi ci siamo capiti, non volevo affatto minacciarlo». Fra tutti, prima di fermarsi per dare la precedenza a Sorrentino, che era videoccollegato dal carcere, è Maniscalco a negare di meno l'evidenza. Il pentito Filippo Salvatore Bisconti aveva detto di conoscerlo da tanto tempo ma di averlo trovato schivo, restio ad ammettere di essere uomo d'onore, nel senso mafioso e non in quello avventurosamente reinterpreted da Fiore: «Io Bisconti l'ho incontrato due volte per strada - racconta Maniscalco - ero col mio cagnolino, sotto casa, e c'era lui. Mi disse se volevo prendere un caffè assieme a lui. Gli dissi di no, "passiamo i guai"». Però con Mineo e Sorrentino ci andava: «Era per aiutare mio cugino, c'era una controversia con i fratelli Elio e Maurizio Camilleri da risolvere. I telefoni lasciati fuori? So che con questa gente si fa così». E Sorrentino all'incontro - assieme al capo della Cupola - andò perché uno dei Camilleri «era padrino di mio cognato. E il bello è che non ho dato ragione a lui, ma a Rubino e Maniscalco, con cui pure ci conoscevamo».

Riccardo Arena